

IMPARIAMO DAI GRANDI RICHARD AVEDON

*“I miei ritratti
dicono molto più di me
che delle persone
che io fotografo”*
R. Avedon

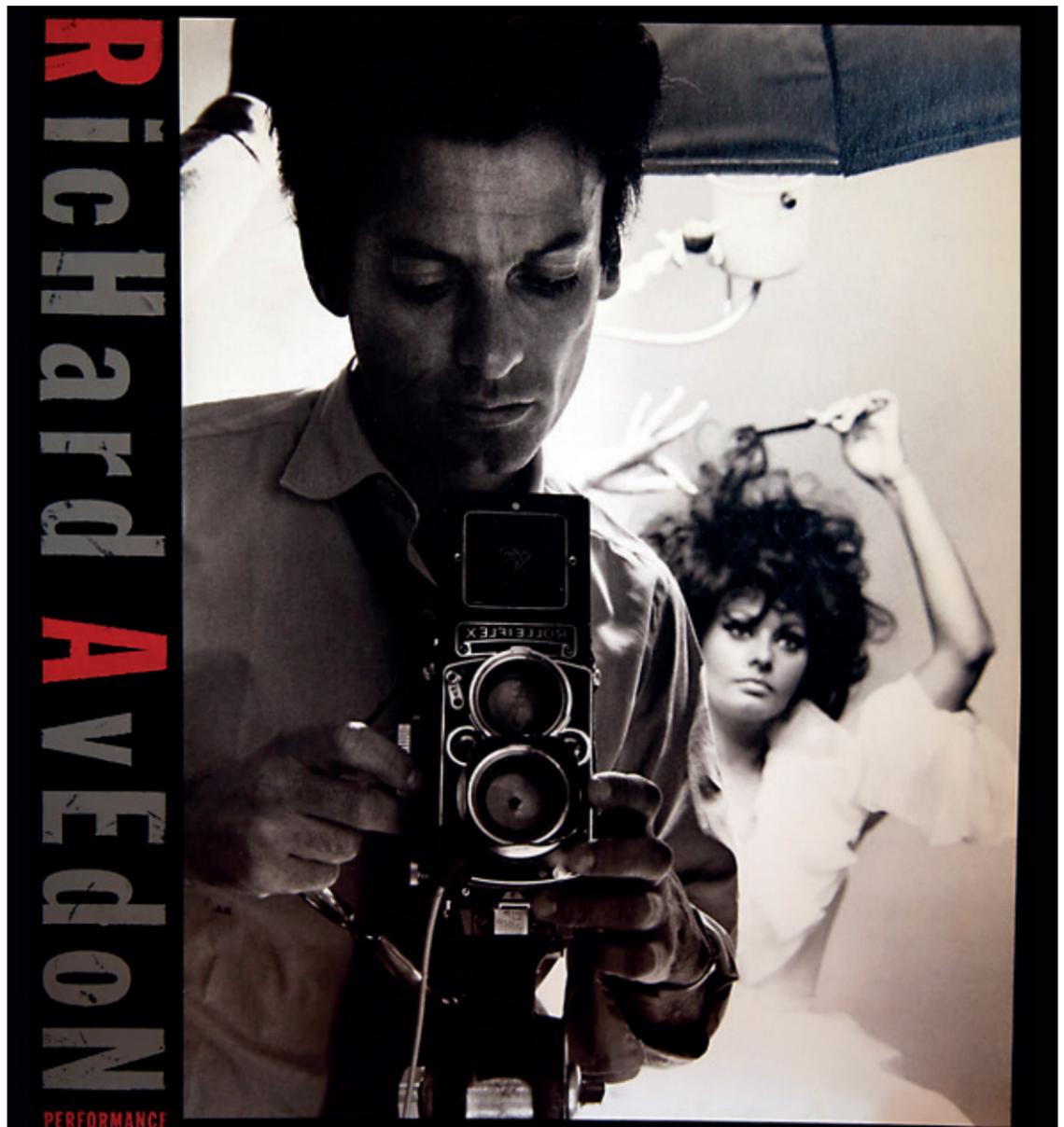
“**S**e passa un giorno in cui non ho fatto qualcosa legato alla fotografia, è come se avessi trascurato qualcosa di essenziale. È come se mi fossi dimenticato di svegliarmi”. Queste sono parole di Richard Avedon, che già da sole rappresentano un grande insegnamento: per un appassionato la pratica (disciplina) dell'immagine dovrebbe rappresentare un modo per vivere, se non l'esistenza stessa.

Questione di stile

Avedon (1923-2004) ha comunque molto altro da dirci. Tutto in lui era stile, il suo: nella moda, nei ritratti, nel reportage. Cercava i contrasti, sempre: contrapponendo eleganza e bellezza alla durezza della realtà. Tra l'altro, non c'era mai ironia nelle sue immagini, ma una serietà drammatica, violenta, imposta. Di certo voleva sorprendere: non solo come atteggiamento, ma con l'intenzione di setacciare la vita nei suoi aspetti più cupi e violenti. Era il suo modo di esprimersi, riscontrabile anche negli scatti più curiosi, come Charlie Chaplin che fa le corna, Barbra Streisand che si tiene il naso (elegantissima quell'immagine) o Alfred Hitchcock che pare pregare in modo ascetico, con gli occhi stralunati.

L'importanza dei gesti

In un discorso al MoMA, Avedon spiegò come fosse importante riorganizzare i gesti della persona fotografata: *“Tutti gli artisti del ritratto devono pensare a cosa fare delle mani”*. *“Non è affatto vero che il*



ritratto è una specie di momento catturato all'interno di un flusso di gesti". La posizione del soggetto, i suoi gesti, arrivano a rappresentare la sua psicologia e i suoi sentimenti: per questo Avedon era un convinto sostenitore del ruolo di elaborazione della fotografia, come luogo che non rappresenta mai la "verità". Soleva dire spesso: "Un ritratto non è una somiglianza". "Il momento, un'emozione o fatto che si trasforma in una fotografia non è più un fatto ma un'opinione". "Non esiste una cosa come l'inesattezza in una fotografia". "Tutte le fotografie sono accurate". "Nessuna di loro è la verità".

Tra (non) verità e interpretazione

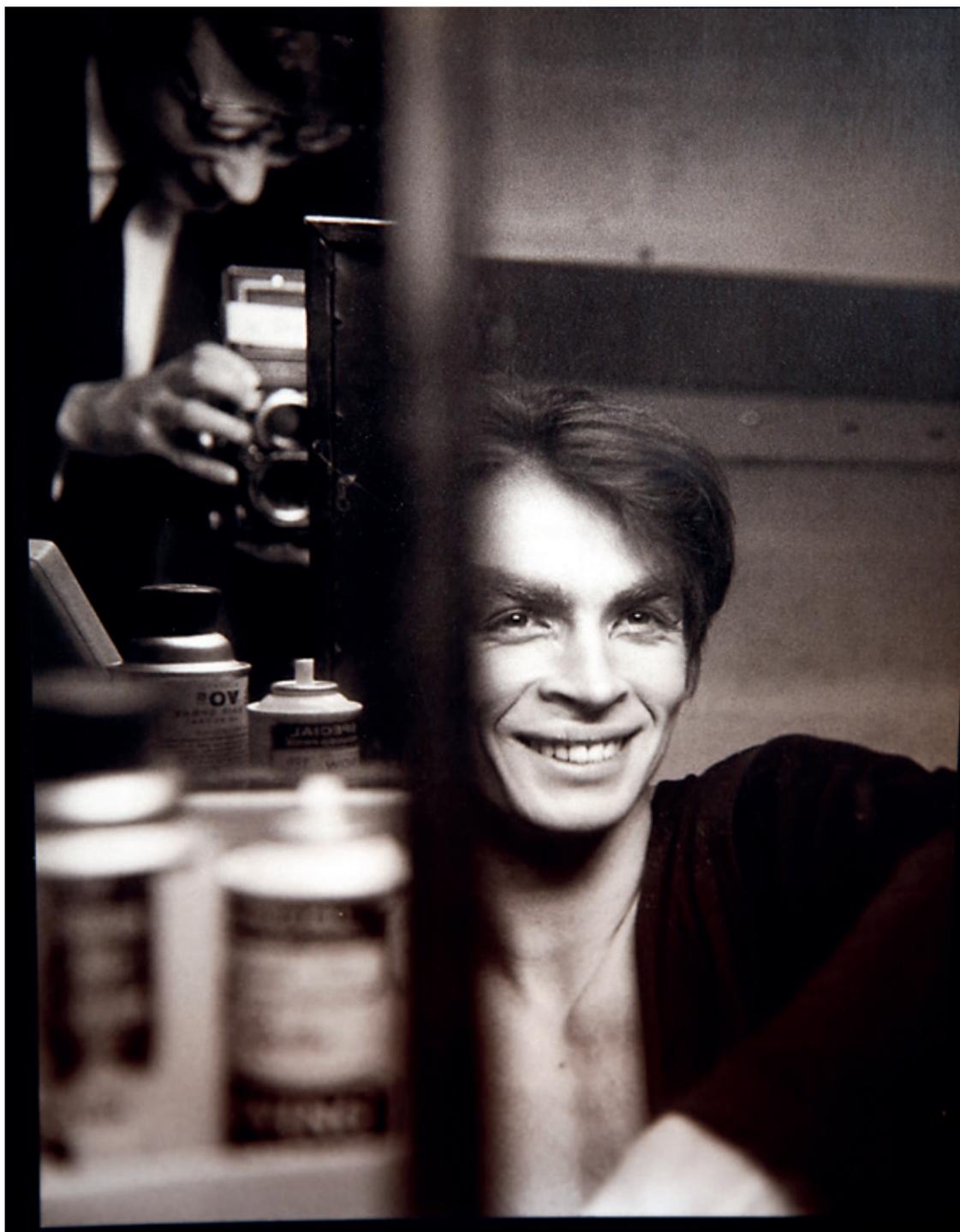
Ascoltiamo ancora le parole del fotografo: "Tutti andiamo in scena". "È ciò che facciamo per gli altri, tutto il tempo, deliberatamente o senza intenzione". "È un modo per raccontare di noi stessi nella speranza di essere riconosciuti per quello che vorremmo essere". La "non verità", quindi, non è della fotografia, o almeno non solo; sono i soggetti ad andare in scena, per essere riconosciuti nel modo in cui vorrebbero apparire; e lì si è sempre realizzata la ricerca ritrattistica di Avedon. Richard Avedon mirava a rivelare i "veri" personaggi che si celavano dietro alle celebrità da lui ritratte. Ne è un esempio la seduta di scatti con M. Monroe, nel maggio del 1957. Avedon ha detto dell'attrice: "Per ore ballava e cantava, poi c'è stata la caduta, inevitabile". "E quando la notte era finita e con essa il vino bianco e la danza, si sedette in un angolo come un bambino, come se tutto fosse andato". "La vidi seduta tranquillamente, senza l'espressione nel suo viso". "Ho camminato verso di lei, ma io non l'avrei fotografata a sua insaputa". "Quando ho preso la macchina fotografica, mi sono accorto che lei non diceva di no".

Avedon è stato in grado di catturare una delle stelle più fotografate con l'espressione da bambina: uno scorcio della vita interiore di Monroe visto raramente nelle sue immagini.

Fotografia e psicologia

Le sedute fotografiche di Avedon costituivano una sorta di viaggio nella psiche del soggetto, in territori poco esplorati e spesso sconosciuti: c'è una luce speciale che fa di una persona comune una celebrità, ma spesso quest'ultima si porta dietro superbia, orgoglio, magia, ego. C'è dell'atro, quindi, del divo da esplorare e mettere al vivo. Il nostro fotografo lo faceva quasi con naturalezza, fidandosi di se stesso. "Mi fido delle mie intuizioni", diceva "E faccio in modo che le cose accadano".

Circa gli incontri fotografici di Avedon si sono dette tante cose, divenute persino leggenda. Rendere minimamente espressivi il duca e la duchessa di Windsor pareva un'impresa quasi impossibile: risultavano troppo impettiti, nobili, rigidi. Conoscendo la loro passione per i cani, Avedon li fece aspettare un quarto d'ora. Arrivò triste, affannato; dicendo: "Scusate il ritardo, ma il mio taxi ha travolto un cane". L'espressione dei duchi cambiò, divenne meno tesa; e lui la ritrasse. L'incontro nel 1996 con Sharon Stone si risolse in un'autentica battaglia. Ad Avedon l'attrice non piaceva, particolarmente per il suo egocentrismo: "Le interessa solo se stessa e l'effetto che fa sugli altri", diceva di lei. Litigarono, lei se ne andò; lui era furibondo, poi lei ritornò e il risultato è Sharon, piegata su se stessa, che sembra offrire



spudorata il seno che si affaccia dall'abito molto scollato. Alcune voci (non confermate) narrano come lei avesse confidato al fotografo di essere leggermente sovrappeso; lui, in tutta risposta, le avrebbe suggerito di indossare una taglia in meno. Sappiamo solo come finì: Avedon aveva colto l'esibizionismo dell'attrice, il suo piacere di risplendere; il totale amore di sé.

Aristocrazia e potere

Avedon era un aristocratico, sempre; quasi un nobile altezzoso e arrogante. Il soggetto non scalfiva questo suo modo di essere. Poteva avere davanti attori, musicisti, politici, celebrità mondiali; oppure la gente comune: il suo atteggiamento non cambiava. Quando attraversò l'America, con uno studio portatile e una fotocamera a banco ottico, catalogò tutti i tipi di americani: minatori e contadini della provincia profonda, lavoratori, cacciatori di serpenti, venditori; ne sono nate immagini schiette, spietate, esaltanti nella loro crudezza. Mancava però la partecipazione, l'umanità, la solidarietà o la denuncia sociale. La sua fotografia era distaccata, mai messa in comune con i soggetti; com'è sempre

stato, anche nella moda.

Che dire? Se lo poteva permettere. Al di là dell'atteggiamento, Avedon esercitava potere e forza. Chi posava davanti al suo obiettivo lo sapeva o se ne rendeva conto da subito. In fotografia lui ha "fatto cose" che altri non avevano neanche pensato di tentare. Chi avrebbe mai ritratto la modella Dovima tra gli elefanti? Lui volle farlo e vi riuscì.

"Dovima con gli elefanti" è stata scattata da Avedon al Cirque d'Hiver di Parigi, nell'agosto del 1955. La modella indossava il primo abito da sera disegnato per Christian Dior dal suo nuovo assistente, Yves Saint-Laurent. Nell'immagine vive tutto il contrasto che Richard Avedon metteva nelle immagini, quello voluto con forza.

La grazia diafana dell'indossatrice vive al fianco del potere brutale, quello degli elefanti sporchi e ruvidi. L'eleganza si esalta e diventa indimenticabile, come le altre immagini dell'autore: volute "con" e "per" forza; manifestando l'aristocrazia ed esercitando il potere.

Buona fotografia

